

«Vedo che la "road map" è stata approvata. Ma non c'è l'obbligo di adesione»

CONSIDERAZIONI AMARE dal vicepresidente del Senato Ds: «È stato detto che i socialisti sono degli zombi. Non ci sto. E allora Zapatero, Blair, Ségolène Royal? È difficile dire che sono zombi anche loro... Si discute troppo di contenitori e poco di contenuti. A Orvieto ascolterò, ma tutto è predeterminato...»

di Andrea Carugati / Roma

«Vedo che la road map del partito democratico è stata approvata dalla segreteria Ds: mi sembra dunque di capire che la decisione è stata presa, si va avanti. Nessuno vuole o può impedire che questo avvenga, ma non si può obbligare nessuno ad aderirvi, se non c'è un profondo convincimento personale. La politica per qualcuno è ancora così, una parte di sé. In un partito si può essere anche un'infima minoranza, ma per restarci si deve condividere il nucleo essenziale di idee che ne sono il fondamento, la ragion d'essere: io questo nucleo non lo vedo, forse per un mio difetto». Le parole di Gavino Angius suonano come un preoccupato richiamo rispetto alle accelerazioni in corso sul partito democratico. E arrivano proprio alla vigilia del seminario di Orvieto che dovrebbe sancire l'avvio della fase costituente del nuovo soggetto. «Senza che gli interrogativi posti sulla nascita e sul carattere del partito democratico abbiano avuto risposte convincenti - spiega Angius - Anzi, i problemi aumentano e gli interrogativi ricevono risposte sempre più elusive ed evasive, che rimandano a un futuro lontano». Angius domani sarà a Orvieto, ma solo da spettatore: «Ascolterò, se la proposta mi convincerà la praticherò, diversamente no. Ma mi pare che molto sia già stato predeterminato...».

Senatore Angius, il problema del Pd è un'identità che non si vede o c'è un'identità che lei non condivide?

Ci sono questioni di fondo e pregiudiziali: un partito è un insieme di pensieri, un movimento di donne e uomini, un'intelligenza collettiva. Per esserlo non serve un dogma, ma una razionalità critica sul mondo contemporaneo, una memoria condivisa del passato senza cui non ci può essere una visione comune del futuro. Su questo tema dell'identità siamo lontani da un'ipotesi di fusione di culture di cui si era parlato: stiamo discutendo di una sorta di convivenza che in realtà c'è già con l'Ulivo. Dunque la motivazione mi sembra abbastanza debole. Ci sono dei punti sui quali bisognerebbe scavare.

Quali?
Il primo è una comune visione critica del presente: è stato detto che il socialismo è morto, dunque i socialisti sarebbero degli zombi. Ma non si è detto niente delle crisi profonde che il capitalismo produce nelle società contemporanee. La sfida della modernità deve cominciare da qui: dalle domande che interrogano la politica sulla nozione stessa di libertà, sulla concezione della democrazia, sulla frontiera della bioetica, sulle più



Gavino Angius Foto Ansa

spaventose disuguaglianze mai conosciute nella storia. Io credo che quel valore e quell'aspirazione che è l'essenza stessa dell'idea socialista e che si chiama uguaglianza sia un valore da mantenere e declinare in modo nuovo. Questo per me è il futuro, non il passato. Zapatero, Blair, o Ségolène Royal: è difficile dire che siano zombi anche loro.

E tuttavia in Italia l'ipotesi di un robusto partito socialdemocratico non sembra praticabile. Di qui l'Ulivo e ora il partito democratico...

Non ho mai pensato che i popolari, eredi e interpreti nuovi di una tradizione politica importante, siano dei cani morti. Penso che abbiano cose da dire per il

«Si sarebbe dovuti partire dalla memoria condivisa da una lettura critica comune. Non dalla divisione di reprobri e vincitori»

futuro, che con loro valga la pena lavorare insieme a un comune progetto per l'Italia: l'Ulivo era questo. Altra cosa, però, è pensare a un partito dove devono convivere vincitori della storia e reprobri: questo è un problema enorme. Si sarebbe dovuti partire dalla memoria condivisa del passato, condizione di una comune visione del futuro.

Fassino dice che senza timone riformista il governo è molto più debole.

Non sono d'accordo: il timone riformista c'è già, sostenere che si fa un partito per rendere più stabile il governo sarebbe un orizzonte piuttosto limitato. I problemi del governo non si risolvono nel rapporto Margherita-Ds, riguardano, semmai, la piena condivisione del progetto di rinnovamento del Paese da parte di tutta l'Unione, il pieno sostegno all'azione del premier. Questi mi sembrano i temi urgenti.

C'è però un percorso fatto di liste e gruppi unitari...

L'esperienza dei gruppi dell'Ulivo non sta andando benissimo: vedo un deficit di discussione e confronto, almeno al Senato. Il paradosso è che quando c'erano

i gruppi di Ds e Margherita si discuteva assai di più: c'è un continuo timore a confrontarsi nel merito, ad avere opinioni diverse. Per fare un salto del genere come dar vita a un partito non basta constatare che siamo stati tanto tempo insieme. Non è una questione di poco conto sostenere, come è stato detto, che il riferimento principale di valori del Pd deve essere quello della cultura politica cattolica.

Teme di morire democristiano?

No, penso però che sia un errore rimuovere le questioni aperte. Come i caratteri di un grande partito: io lo vorrei diffuso, popolare, di massa, invece ho letto da parte di Parisi delle considerazioni sconcertanti sulle modalità attraverso cui dovrebbe nascere il nuovo partito, che ritengo poco democratiche.

Si riferisce alla proposta di adesioni individuali? Nelle parole di Parisi sembra cogliersi la preoccupazione che il Pd nasca come somma di oligarchie e nomenklature. Lei cosa ne pensa?

Di cosa stiamo parlando? Parisi non fa parte di una nomenklatura? Ci sono forze politiche che hanno consenso, perso-

ne elette, alcune centinaia di migliaia di iscritti che fanno politica nelle sezioni. Cosa sono automi? Gente comandata a bacchetta? O loro non sono la società civile?

Forse si parlava della necessità di aprire le porte al popolo delle primarie, agli ulivisti senza partito.

Il popolo delle primarie è un altro artificio retorico: erano persone di tutto il centrosinistra, non solo dell'Ulivo, che volevano scegliere il candidato da opporre a Silvio Berlusconi. Dire che quello è il popolo del Pd non corrisponde ai fatti.

C'è il rischio di una mera spartizione dei posti di comando

«I problemi del governo non si risolvono nel rapporto Margherita-Ds ma con il pieno sostegno all'azione del premier...»

«Il popolo delle primarie non è il popolo del Pd. Quelle erano persone di tutto il centrosinistra»

Angius: «Così, non ci sto a fare il Partito democratico»

tra Ds e Margherita?

Il problema è che si discute troppo di contenitori e assai poco di contenuti: in questo vedo il segno di una crisi della politica che non si alimenta più di esercizio critico, di un aperto confronto tra idee.

Vede un rischio di eterodirezione per il Pd?

C'è una crisi dell'autonomia della politica, che soffre di condizionamenti veri, pesanti. Solo in Italia c'è questo perverso intreccio tra banche, industrie e giornali. Questo è un punto politico di primaria grandezza per la nostra democrazia.

Vede nelle parole di Parisi sulle adesioni individuali un replay del 2000, quando vi propose di sciogliere i Ds alla vigilia del congresso di Torino?

La domanda va fatta a lui. È evidente che Parisi esprime un'opinione precisa sui caratteri del nuovo partito e sulle sue modalità di formazione, che è molto diversa da quella che avrei io. Su questo condivido le parole di Castagnetti: se si chiedono nuove abitudini si devastano gli alleati.

Si intravede un parallelismo con i popolari di Chianciano. Vi accuseranno di eccesso di nostalgia...

Il problema non è questo, non ne soffro affatto. Il punto è che non vorrei essere considerato un tollerato, l'espressione di un pensiero morto... E capisco l'orgoglio identitario e la voglia di dare un contributo per il futuro da parte dei cattolici democratici: un'ambizione del genere può averla anche una persona che ha militato nella sinistra e nel Pci di Berlinguer, che fa parte di questo campo da quando era ragazzo e vorrebbe restarci, anche nella terza età, come esponente del riformismo socialista.

Immaginiamo che il Pd fermi il suo cammino. Che seguito darebbe alle liste e ai gruppi unitari?

L'esperienza in corso, i gruppi unitari, non è una cosa da poco e ha bisogno di essere consolidata. Non capisco l'assillo, la fretta. Soprattutto quando in gioco c'è l'appartenenza al socialismo europeo, che è parte fondamentale della nostra identità.

Non crede che, anche tra i militanti ds, questa questione dei gruppi europei abbia un po' stancato?

Ribalto la domanda: cosa ci diranno quando gli faremo sapere e capiranno che il Pd non può appartenere al socialismo europeo?

Vede il rischio di una disaffezione?
Sì, di un abbandono.

La segreteria Ds approva la «road map» di Prodi. «Ora il Congresso»

Pressing notturno per convincere le minoranze a partecipare al seminario di Orvieto, ma non cambia nulla. Domani e sabato la due giorni sul Pd

/ Roma

IDs si preparano a salpare verso il partito democratico. Ben sapendo che, tra la decisione e la partenza, nel mezzo ci sarà il congresso. Da tenersi prima dell'estate 2007, dunque prestissimo, con soddisfazione delle minoranze che esultano: «La parola passa finalmente agli iscritti, i veri depositari della sovranità di un partito». Nettissimo Fabio Mussi, leader del Correntone: «Prima dell'estate? Meglio in primavera».

Dunque ieri la segreteria della Quercia ha dato il via libera alla road map proposta da Prodi nel vertice ulivista di martedì sera: stesura di un manifesto con idee guida e valori del partito, congressi in parallelo di Ds e Dl. Scaletta approvata, dunque, «perché corrisponde alla domanda di unità che arriva dagli elettori» e perché «assicura una fase di confronto delle idee», spiega Maurizio Migliavacca, coordinatore della segreteria, rivendicando la «convincione e la tenacia dei ds nel

perseguire il progetto unitario». Ora la parola passa proprio al congresso. «È una buona cosa, che rassereni il clima», dice Fulvia Bandoli. «Una delle esigenze che erano state poste era proprio questa: non fare un congresso di ratifica di decisioni già prese». «L'avremmo voluto anche prima, ma almeno c'è un punto fermo che ci consente di recuperare un deficit di democrazia interna», aggiunge Carlo Leoni. «Saranno gli iscritti a dire se il loro partito deve o meno sopravvivere». Clima più sereno, quindi, ma resta il nodo-Orvieto. Tra le minoranze la lettera spedita ieri da Fassino per evitare

Migliavacca, coordinatore della segreteria ds: rivendico la convinzione e la tenacia nel perseguire il progetto unitario

una diserzione all'appuntamento ulivista ha ricevuto buona accoglienza: molto apprezzati i toni del segretario, ma la sostanza non cambia. Questo il concetto ribadito al leader anche ieri sera, durante la riunione della presidenza della direzione. Nonostante l'invito ribadito da Fassino, D'Alema, Chiti, Violante e Sereni a partecipare, coadiuvato dal pressing di Walter Veltroni e Giovanna Melandri, entrambi ex del Correntone, la minoranza non si è mossa di un millimetro. «Restano intatte le ragioni politiche che abbiamo posto per motivare il nostro no», diceva nel pomeriggio. Leoni. «Non era una questione di forma o bon ton», spiegava Piero Di Siena. E così, era quasi l'una di notte, dopo un confronto dai toni pacati ma assai serrato (giocato in gran parte sulla promessa di mantenere un rapporto con il Pse), la stessa Melandri ha commentato: «La geografia politica resta immutata».

«Tra noi e il gruppo dirigente c'è un antico legame e un rispetto reciproco:

proprio per questo prendiamo molto sul serio la decisione che è stata presa sull'avvio del partito democratico e ci aspettiamo che anche le nostre ragioni ricevano la stessa attenzione», dice ancora Di Siena. Il concetto è identico per Luciano Pettinari, stretto collaboratore di Cesare Salvi: «L'appello di Fassino è un atto positivo che però non muta la sostanza delle nostre scelte».

Gianni Zagato, coordinatore della sinistra Ds, riconosce alla lettera di Fassino uno stile «leale e sincero», una «attenzione all'unità». E tuttavia ricorda che al congresso di Roma del 2005 si era parlato solo di una «federazione» con Margherita, Sdi e Repubblicani europei, non di far nascere «un partito a tavolino». «C'è rottura-avverte Zagato - se non è chiaro se e come stiamo dentro i valori del socialismo europeo». Concetto ripreso anche da Peppino Calderola: «Per tenere unito il partito bisogna non uscire dalla famiglia socialista, altrimenti il destino è segnato». a.c.

La lettera

Dirigenti sinistra ds Lazio: «Sbagliato disertare»

«Siamo militanti e dirigenti dei Ds del Lazio che negli ultimi due congressi hanno votato la mozione della "Sinistra Ds" e lo abbiamo fatto soprattutto perché vedevamo in quei documenti una maggiore caratterizzazione verso il rinnovamento della politica». Comincia così la lettera di un gruppo di dirigenti locali dei Ds che appartengono alla sinistra ma che non condividono la scelta di non andare ad Orvieto. «Noi crediamo che l'Ulivo possa essere il luogo dove tutto questo possa avvenire. Sottrarsi alla discussione ci sembra un atteggiamento di una immotivata chiusura conservatrice che non condividiamo». r.r.

IL CORSIVO



Il tormentone

Preparatevi. Adesso comincerà un nuovo tormentone. La parola chiave è -ovviamente- in inglese: road map. Si va verso il partito democratico? E allora ecco la road map, che tradotto vuol dire semplicemente carta stradale, ma che fa molto più fine. C'è un però. Questa espressione è stata mutuata da una esperienza travagliatissima e non certo fortunata: la road map era quella che doveva portare, tappa dopo tappa, alla pace in Medio Oriente e alla nascita dello stato palestinese accanto (e in pace) allo stato israeliano. Varata ai tempi di Clinton la road map purtroppo non ha portato da nessuna parte: i protagonisti politici di allora non ci sono più, la pace è lontana. E allora forse bisognerà evitare il tormentone e cercare qualche formula più fortunata. Il rischio è che, insistendo con la road map, si vada a finire per ricercare una exit strategy. E ricomincia il tormentone.